



**SPOHNHOLZ, J., WAITE, G. K. (eds.),**  
*Exile and Religious Identity, 1500-1800,*  
**London, Pickering & Chatto, 2014**

All'inizio del XVI secolo il fenomeno politico più rilevante e di lunga durata era la costruzione dello stato moderno. Entro i confini di territori che si andavano definendo in maniera rigida, re e principi stavano disegnando la forma dei loro domini

e rafforzavano il proprio potere attraverso la creazione di un apparato burocratico, di una rigorosa e capillare elaborazione di leggi che dovevano essere ritenute valide in tutto il territorio, e di una amministrazione fiscale spesso altamente vessatoria nei confronti dei sudditi, finalizzata a rimpiangere le finanze reali.

Tale processo si accompagna con l'elaborazione – sotto il profilo sociale e culturale – della categoria di «popolo», una massa eterogenea che deve rispecchiarsi simbolicamente nel sovrano in virtù di vari fattori quali una mitica genealogia, per una comune antropologia folclorica e culturale, per una medesima condivisione linguistica e una conforme appartenenza religiosa.

Il monolitismo auspicato da coloro che a vario titolo regnano (si pensi alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra, le tre grandi nazioni che si consolidano lungo l'arco cronologico dell'età moderna), basato su uno stretto legame tra politica, religione e società, che identificava il re come lo strenuo difensore dell'ortodossia religiosa, viene ad incrinarsi e a disgregarsi completamente con l'avvento della Riforma che genera spaccature difficil-

mente sanabili e delinea nuove cartografie per le identità religiose che dunque non vengono più a coincidere con lo status di suddito. La conseguenza più evidente di un processo dagli esiti tanto dirimpenti consiste nella frantumazione della stretta sinergia tra identità nazionale – e dunque obbedienza al re e alla leggi dello stato – e adesione ad un determinato culto religioso. La volontà di aderire ad una fede religiosa differente rispetto al culto praticato dalla maggioranza genera un forte dissenso che, in particolare nell'Europa del XVI secolo, si trasforma ben presto in aperta ribellione politica. Nascono e si organizzano gruppi minoritari che possono essere talvolta tollerati all'interno dei confini di uno stato che li percepisce come «diversi», talvolta costretti a vivere e a praticare la propria fede in segreto, e infine li spinge al gesto estremo della fuga e dell'esilio.

Il panorama di uomini e donne alla ricerca di un destino migliore e che vagano allo scoperta di una nuova patria che li accolga costituisce un ambito di ricerca decisamente affascinante per gli storici dell'Età moderna: non è dunque casuale che da alcuni anni il topos dell'esilio sia entrato a far parte di progetti di ricerca e sia diventato oggetto di convegni di alto livello scientifico. È questo il caso del convegno 'Early Modern Migrations: Exiles, Expulsion, and Religious Refugees 1400–1700' svoltosi all'Università di Toronto (19–21 aprile 2012). Alcune comunicazioni presentate al suddetto convegno sono confluite nel volume *Exile and Religious Identity, 1500-1800*, curato da Jesse Spohnholz e Gary K. Waite, inserito

nella collana *Religious Cultures in the Early Modern World* della casa editrice Pickering & Chatto.

Come giustamente affermano i curatori nella Introduzione, «exile is a critical analytical framework for understanding the early modern world» (p. 7): in anni recenti la storiografia si è dedicata in prevalenza alla diaspora degli Ebrei oppure alla edificazione della 'internazionale' calvinista, seguendo il punto di vista teologico per analizzare e comprendere come singole comunità si fossero organizzate per riplasmare la loro esistenza al di fuori dell'autorità costituita, costruendo la loro narrazione sul modello della persecuzione del popolo di Dio nella Bibbia; altrettanto interessante è stato l'approccio politico per sottolineare la genesi del pensiero liberale. Pare tuttavia necessario andare oltre queste impostazioni per giungere a disegnare un panorama differente che dia maggiore luce alle dinamiche più che alla mera descrizione di quadri statici ormai ampiamente conosciuti, adottando nel contempo una forte prospettiva transnazionale.

Il volume *Exile and Religious Identity, 1500-1800* utilizza a mio giudizio una strategia innovativa ed originale: in primo luogo rileva alcune criticità presenti nella storiografia dell'esilio, rimarcando come non vi sia stata una efficace comparazione tra le varie esperienze, come le lingue diverse abbiano spesso rappresentato per gli studiosi un ostacolo per condurre indagini più capillari, e infine come i rigidi confini disciplinari abbiano impedito una reale condivisione di studi e ricerche (p. 2). La finalità fondamentale che accomuna

tutti i saggi non è tracciare la storia dell'esilio bensì analizzare e ricostruire con dovizia di particolari come l'esperienza traumatica dell'esilio abbia formato l'identità religiosa in alcune fasi importanti: durante il momento cruciale dell'abbandono della propria terra – con le difficoltà materiali e psicologiche che esso comporta –, nel momento dell'accoglienza/rifiuto in un paese diverso – con l'inevitabile contrasto tra tolleranza e intolleranza – e nella narrazione successiva delle vicende che vanno a elaborare una sorta di mitografia condivisa e trasmessa come patrimonio culturale e memoria da proteggere alle generazioni successive.

Altra questione centrale che i saggi affrontano riguarda l'esilio come strategia (implicita ed esplicita) di formazione dei popoli e di antagonismi su scala geografica: si pensi al contrasto tra i reami cattolici del Mediterraneo contrapposti al Nord Europa protestante, oppure alla elaborazione di un pensiero divergente dopo esperienze condotte in luoghi 'altri' come l'America del Sud.

Un indiscusso merito dei saggi che compongono il volume sta inoltre nel presentarci una variegato universo sociale fatto di scrittori, profeti, mercanti ed artigiani che dimostrano come la fede varchi le appartenenze di ceto e non sia dunque limitata a poche élites. La fede attraversa la vita di tutti e attribuisce ad ognuno non solo un ruolo definito nel mondo terreno ma soprattutto un collocazione specifica nel mondo ultraterreno.

Degno di nota mi pare poi l'utilizzo di fonti quanto mai eterogenee ed interessanti: lettere, registri sia laici che ecclesiastici, leggi, trattati, testi educativi e opere letterarie, sono testimonianze preziose per capire come gli esiliati percepissero la loro esperienza fuori e dentro la propria comunità.

Il volume si presenta suddiviso in una importante introduzione (pp. 1-7), tre parti distinte che contengono tredici saggi (pp. 9-196), note ai singoli saggi (pp. 197-254) e un indice dei nomi (pp. 255-265). I quattro saggi nella Parte I, 'The Experience of Exile and the Consolidation of Religious Identities', sottolineano un fenomeno comune tanto alle confessioni riformate che alla religione cattolica, ovvero il rafforzamento dei legami identitari all'interno delle comunità in esilio. Pur utilizzando fonti diverse come le consolatory letters, or Trostbriefe, nella Germania luterana ('Count Every Step in my Flight': Rhegius's and Luther's Consolations for Evangelical Exiles, 1531-3; pp. 9-23), il culto delle reliquie (Saints beyond Borders: Relics and the Expatriate English Catholic Community, pp. 25-38), i complessi legami costruiti attraverso le alleanze familiari tra gli esiliati (The Reformed of Orange: Community Identity and Exile; pp. 51-65), il fortissimo impegno di una nobildonna come Anne Percy (Religious and Family Identity in Exile: Anne Percy, Countess of Northumberland in the Low Countries; pp. 39-50), gli autori dei saggi dimostrano il consolidarsi dell'identità, la forza d'animo e la creazione di reti di aiuto e supporto destinate a durare nel tempo.

*Página intencionadamente en blanco*

I cinque saggi nella Parte II, ‘The Experience of Exile and the Destabilization of Religious Identities’, analizzano figure differenti e mostrano come le identità religiose possano cambiare nei singoli individui a contatto con realtà diverse che modificano il loro mondo di intendere la fede: tali sono i casi di Dirck Volckertz Coornehert (Dirck Volckertz Coornehert: Exile and Religious Coexistence; pp. 67-80). Il confronto può dar luogo ad un rafforzamento della propria appartenenza confessionale tanto da far assumere l’ambigua connotazione di ‘profeta’ come nel caso di Justus Velsius Haganus (Justus Velsius Haganus: An Erudite but Rambling Prophet; pp. 97-109) oppure a mutare la propria fede religiosa come Isaac Nabrusch (Isaac Nabrusch, Christian and Jew: A Pious Man at Life’s Many Crossroads; pp. 81-96).

I quattro saggi nella Parte III, ‘The Memory of Exile’, è di notevole interesse per la creazione di una narrazione che, opportunatamente filtrata attraverso i ricordi dei protagonisti, tende a diventare memoria generatrice di miti, simboli o più frequentemente di martiri come nel caso del Sacro Macello in Valtellina (The Shaping of a Religious Migration: The Sacro Macello of 1620 and the Refugees from Valtellina; pp. 171-184). Si tratta senza dubbio di episodi molto particolari, esempi significativi di microstoria che possono illuminare efficacemente il contesto più generale. La categoria di ‘marrano’ viene decodificata per analizzare l’ascesa sociale ed economica legata ai privilegi concessi dai papi di Roma (Converso Migration

and Social Stratification: Textual Representations of the Marrano from Iberia to Rome, 1480-1550; pp. 141-155); l’idea di una intima spiritualità ricorre frequentemente sia in Spagna che in the Netherlands (Conversos and Spiritualists in Spain and the Netherlands: The Experience of Inner Exile, c. 1540-1620; pp. 157-169).

In conclusione, ritengo che il libro abbia un grande valore per tutti coloro che sono impegnati a investigating the Early Modern World ed è auspicabile che la strada aperta in maniera così brillante sia sotto il profilo metodologico che per il deciso ampliamento delle fonti da analizzare venga intrapresa anche da altri studiosi con una prospettiva fortemente interdisciplinare.

Antonella CAGNOLATI